

Una lettura ecumenica del Qohelet

Sandro Ventura, psichiatra ebreo



«IO DISSI NEL MIO CUORE: “SUVVIA, PROVIAMO CON LA GIOIA” » (Qo 2,1)

Leggendo Qohelet, si resta colpiti e disorientati da un intenso flusso di pensieri e di emozioni, che spesso si contraddicono e si contrappongono, insinuando dubbi ed esitazioni. Qohelet, misterioso personaggio, mi rievoca un aforisma dello scrittore e giornalista americano Ambrose Bierce (1842 – 1914), agnostico e laicista, famoso per il suo *Dizionario del diavolo (Fogli volanti)*: «Mi contraddico? Ebbene sì, mi contraddico: contengo moltitudini». Qohelet contiene veramente moltitudini esperienziali e filosofiche. In lui si agitano molte anime in continua dialettica fra di loro.

C'è un'anima epicurea, che detta l'incipit del secondo capitolo: la ricerca della gioia (*simhà*), del benessere materiale. Qohelet ha sperimentato il riso, il vino, le donne, la creatività: «mi sono costruito case, ho piantato le mie vigne, i miei giardini, i miei frutteti, feci scavare vasche...» (vv. 4-6). Ha goduto della ricchezza, della musica, di ogni piacere materiale. Ma ecco che, proseguendo nella lettura del secondo capitolo, subito accanto all'epicureo ci imbattiamo nello scettico al verso 11 («ed ecco il tutto è un povero soffio e un pascersi di vento, infatti non si ricava nulla da quanto si fa sotto il sole»). Non

manca il socratico: «Mi volsi a vedere la saggezza, la follia e la stoltezza ... io vidi che dalla saggezza si ricava più che dalla stoltezza, proprio come dalla luce si ricava più che dalle tenebre; il saggio ha gli occhi aperti, mentre lo stolto vaga nell'oscurità» (vv. 12 – 14). Ma lo scettico conclude che «entrambi andranno incontro a un'unica sorte ... perché allora fui saggio? Che ne ricavo?» (v. 14).

Compare poi il cinico: «ho preso in odio la vita perché l'opera compiuta sotto il sole è un male per me ... io ho preso in odio tutte le faticose opere da me compiute sotto il sole...» (v. 18). Fa poi capolino Eraclito: tutte le sue opere Qohelet sarà costretto a lasciarle al suo successore e chissà cosa ne farà. Tutto cambia, si trasforma da una generazione all'altra, e cade nell'oblio o nell'abbandono. «L'uomo che ha faticato con saggezza, intelligenza e buona riuscita cederà la sua parte a chi di tutto ciò non si prese affatto cura» (v. 21). Ma tutto, gattopardescamente, resta uguale, la terra in eterno resta, e non c'è niente di nuovo sotto il sole.

Le diverse anime di Qohelet entrano in continua dialettica fra di loro, creano una tensione che tiene in sospenso il lettore che resta in attesa dell'affermazione successiva, alla ricerca di un senso della vita, che però non si trova. Nel flusso di pensieri e di emozioni, che emergono spesso per libere associazioni, per assonanze fonetiche e poetiche, Qohelet sembra voglia liberarsi delle proprie angosce, esprimendole nello scrivere, quasi che il suo libro sia una sorta di divano psicanalitico, che possa aiutarlo a vivere, forse, un po' meglio, ad alleggerire i dubbi, a superare l'insicurezza ed il male di vivere, che ogni persona con un minimo di coscienza soffre: «tutti i suoi giorni conoscono dolori e preoccupazioni assillanti, anche di notte il suo cuore non ha posa e pure ciò è un soffio che si dilegua» (v. 23).

Così Qohelet trasforma il lettore in ascoltatore e forse anche in un terapeuta che lo aiuti a tenere insieme le sue istanze contraddittorie e a contenere le sue inarrestabili emozioni. Ma il lettore/ascoltatore/terapeuta viene anche curato: può prendere coscienza di tutto quello che non va, che non dovrebbe esistere sotto il sole: le contraddizioni, gli errori, la sofferenza inutile. Qohelet conduce una strenua lotta contro la rimozione degli aspetti negativi della vita umana, che ognuno di noi, per sopravvivere, tende appunto a trascurare, a mascherare, a negare, a cancellare, a relegare nell'inconscio. Qohelet si mostra come un interessante ed appassionato paziente, ma anche come

curioso ed affettuoso terapeuta che ci aiuta ad affrontare le ombre – grandi e piccole - del vivere quotidiano con maggiore consapevolezza e forza. Dietro questo scritto si può quindi intravedere anche l'ombra barbata di Sigmund Freud.

Qohelet ci affascina, oltre che per la sua appassionante incoerenza e per le sue fulminanti intuizioni, per l'accanita ricerca di senso in tutto ciò che accade ogni giorno. Solo uno stolto può riuscire ad evitare di porsi la terribile domanda esistenziale: «chi sono io e che ci sto a fare qui?». Per Qohelet questa domanda è un'ossessione pervasiva, ma necessaria, che comporta una estensione della propria coscienza.

Ma chi era in realtà questo appassionato scrittore ebreo di 2.500 anni fa che si nascondeva dietro lo pseudonimo di «figlio di Davide, re in Gerusalemme»? È forse più facile capire chi non era. Non era certamente Salomone, a cui la tradizione rabbinica attribuisce il testo. Infatti il *Cantico dei Cantici Rabbà* (1, 10) riporta un'affermazione di rabbi Yonatan: «(Re Salomone) prima scrisse il Cantico dei Cantici, poi il libro dei Proverbi e infine il Qohelet ... quando un uomo è giovane compone canti; quando diventa maturo fa affermazioni assennate, mentre, quando diventa vecchio, discute della vanità delle cose». Ma il linguaggio che usa Qohelet, il suo filosofare ci conduce ad una “modernità” e ad un relativismo che implica la conoscenza della cultura greca. È possibile che si tratti di un personaggio di alto livello sociale e culturale, forse un importante dignitario della corte reale, come suggerisce Guido Ceronetti (Einaudi, Torino 1970 e 1980). Escluderei l'ipotesi di Amos Luzzatto (*Chi era Qohelet?*, Morcelliana, Brescia 2011) che si tratti di una donna. Anche se è vero che Qohelet è un termine femminile (al maschile sarebbe Qohèl), il suo approccio alla realtà, la sua concezione del mondo, la sua ostinata e stoica ricerca di senso, sottendono una personalità maschile. L'anima femminile ha maggior senso pratico, ha più concretezza. Chi genera figli e li cresce, non può permettersi un eccessivo pessimismo, non può dare spazio a troppi dubbi e porsi domande su ogni cosa. Perché allora Qohelet si nomina al femminile? Forse per nascondersi meglio, per restare nell'ombra, un semplice membro del «Qahàl Israèl», della collettività ebraica del suo tempo, che vuole fare presente, forse soprattutto ai troppo fedeli, zelanti interpreti della Torà, che si può avere dubbi su tutto e su tutti, e che tutto è vanità, anche l'automatica obbedienza a certe regole e a certi principi.

E in tutto il tormento ebraico di Qohelet, dove sta Dio? Certo non ci è vicino, non ci aiuta. Ci ha sì creato, ma sta ad un'altezza irraggiungibile, chiuso nel suo mondo di *Azilit* (nobiltà), e non può contaminarsi col nostro povero mondo di 'Assià (azione). E non esistono per Qohelet pratiche qabbalistiche o profezie che valgano ad avvicinarci a Dio, o a superare i conflitti che la vita quotidiana comporta. Dio ci ha messi al mondo, ma poi si disinteressa di noi, tollera e non impedisce l'ingiustizia e la cattiveria di tanta umanità. Ma non per questo Qohelet perde la fede o il senso di appartenenza al popolo d'Israele.

La tradizione rabbinica ha voluto salvare questo testo, inserendolo nel canone ebraico, anche se appare così dissonante rispetto agli altri libri biblici, e ne attribuisce la scrittura alla vecchiaia di re Salomone. La critica storico-letteraria esclude in modo convincente l'attribuzione del Cantico dei Cantici, dei Proverbi e del Qohelet a re Salomone, e li inquadra in diverse correnti culturali diffuse in periodi storici più recenti. Certamente sono testi molto presenti nella vita religiosa e culturale del popolo ebraico. In particolare, si usa leggere Qohelet a Sukkòt, la festa delle Capanne (o dei Tabernacoli) che si celebra al principio dell'autunno. È nel periodo particolare in cui gli ebrei osservanti compiono un esame di coscienza. È la stessa natura che induce in tutti una certa malinconica introspezione: finita l'estate, le giornate si accorciano, le foglie ingialliscono e fra poco cadranno, si sta approssimando la stagione fredda, in cui la natura sembra morire. Trascorsi Rosh Ha-shanà (Capodanno) e Yom Kippùr (Giorno di espiazione), a Sukkòt si riflette, oltre che su se stessi, sulla caducità del mondo e sulla precarietà della nostra presenza, possibilmente nella *sukka* (capanna), una costruzione all'aperto, provvisoria e instabile, scarsamente protettiva, destinata, come qualsiasi opera umana, ad essere smontata (dopo la festa).

Il secondo capitolo di Qohelet si conclude con una considerazione positiva, quasi ottimistica (Ceronetti la considera un'aggiunta posteriore, non originale dell'autore): «All'uomo che gli è caro, infatti, donò saggezza, intelligenza e gioia, mentre al peccatore diede l'affannosa occupazione di raccogliere e ammassare per cederlo a chi è caro a Dio» (v. 26). Ma l'ineluttabile finale del capitolo, sicuramente autentico, afferma che: «anche questo è un soffio che si dilegua e un pascersi di vento».

Il *Qohelet Rabbah* (Giuntina, Firenze 2004) riporta i commenti rabbinici sul nostro testo, che viene spesso inteso come metaforico ed allusivo allo studio della Torà: nella

nostra vita su questa terra non può mai essere compresa completamente (e questo lascerebbe adito anche al pessimismo di Qohelet, che viene quindi tacciato di limitatezza). È solo nel mondo avvenire che si potrà avere quella conoscenza completa che potrà dissipare tutti i dubbi, nostri e di Qohelet, e risolvere le apparenti contraddizioni. Certamente gli antichi maestri del *midrash*, vissuti nell'esilio dopo la distruzione del Secondo tempio e dell'antico stato d'Israele, si trovavano costretti ad un ottimismo che potesse permettere la sopravvivenza del popolo ebraico, sparuta e dispersa minoranza oggetto di persecuzioni e stermini, che dovevano consolare e rincuorare. La vita degli ebrei su questa terra era talmente misera e pericolosa, che l'unica via d'uscita accettabile era quella di sperare in un aldilà che potesse premiare la fedeltà alla Torà e al Dio unico d'Israele. Ma, come si legge sul Qohelet, non ci può essere speranza neppure dopo la morte. Va però considerato il grande merito dei rabbini di avere mantenuti vivi anche la lettura e lo studio di Qohelet, che certamente deve essere apprezzato come un inestimabile patrimonio dell'umanità.